Editoriale

La sfida era di portare la bellezza in un luogo spesso dimenticato da tutti - da tutti se non dal disagio e dal dolore - e dare dignità e coerenza a un progetto poetico nella sua sana "follia".
"Cogliere il profumo delle rose dalla parte pungente delle spine": lo slogan. Si era detto: "Fare di un punto di fragilità un punto di forza; lo sguardo diverso, lo sguardo oltre".
Oltre il giardino Nessuno è perfetto è andato sorprendentemente oltre: il giornale è andato a ruba, si archiviano solo poche copie da collezione e rimangono numerose richieste di ristampa. Già. La rivista è andata oltre ed ha aperto uno squarcio d'azzurro nella "City" distratta dagli affari, dai tempi frenetici giocati in odor di profitto... Il giornale piace ma non si compiace sostando sugli allori e "lotta", intriso com'è di precarietà.
Ma la precarietà non è forse la forma di vivere più vicina al senso reale del tempo che viviamo? L'equazione tempo denaro fa del profitto un'illusione di felicità... Quante consapevoli fragili precarietà nel nostro comitato di redazione ma anche quanta saggezza in punta di caducità.

In questo Numero 2 potrete leggere:
Campione sul campo, Campione nella vita. Il grande calciatore Zanetti visita la redazione del Centro Diurno: "Posso fare un'ultima domanda anche se sono Milanista?" "NESSUNO è PERFETTO" e, rispondendo, il campione si congeda.
Un malato di frontiera: Demir narra il suo percorso di cura tra Svizzera e Italia; diversi approcci e terapie, in un viaggio autobiografico di confine che contrabbanda profonda umanità.
Inoltre avremo più di un articolo su:
Chi sono i Peer Supporter, con il racconto delle trasferte a Manchester, Trieste, nuovi progetti e direttive del DSM locale per una nuova cultura del benessere.
Le voci dentro: un'intervista a Rosanna, la nostra redattrice, svelerà in prima persona come si può convivere con un "teatrino" di voci che ti accompagnano giorno e notte.
Una vita da infermiera: quarant'anni vissuti a stretto contatto con la malattia mentale fanno dell'infermiera Anna Padalino quasi una "Anna dei miracoli".
Solo un miracolo potrà salvare la città? In uno speciale reportage porteremo i nostri lettori nella culla santa dei prodigi miracolosi cittadini: la Chiesa del Santo Crocifisso e i suoi ex voto... che siano di buon auspicio, quasi miracoloso, per i nostri amministratori spesso distratti, poco solerti... perché la bellezza non sia solo "apparire o mostrarsi" ma: spina, profumo, radice, dolore, memoria e... per non creare nuovi imbarazzanti muri ma per avere uno sguardo europeo, alto, progettuale, lungimirante e oltre... oltre.

Oltre il giardino; da questo numero puoi averlo anche iscrivendoti a "Nessuno è Perfetto", l'associazione onlus di utenti, volontari, operatori nella psichiatria. In copertina, il bacio velato di due "interpreti" della casa "Risvegli" per recupero postcomatosi di Bologna, impegnati in una commovente pièce teatrale, rappresenta in tutta la sua drammatica bellezza il segno del nostro essere giornale: perché cogliere il profumo delle rose dalla parte delle spine è andare oltre il giardino, non solo vedere ma toccare la bellezza che si fa carne e vita, augurandoci che la bellezza ci salvi da questa "conclamata" umana mediocrità...
Mauro Fogliaresi

Illumina ciò che ami senza toccarne l'ombra Bobin

Oltre il giardino

...Nessuno è perfetto
Numero 2
Distribuzione gratuita

Sulle tracce di Basaglia
La musica fa conoscere il mondo senza spiegarlo
La vittoria di Marco
Javier Zanetti, Campione sul campo, Campione nella vita
Anna Padalino: una vita da infermiera
Le voci dentro
Un malato di frontiera
Alla voce: "Felicità" :-)
Solo un miracolo potrà salvare la città?

La musica fa conoscere il mondo senza spiegarlo.

Da un articolo apparso dodici anni fa su un periodico locale.

Tutto ha avuto inizio...

Parco dell'ex ospedale psichiatrico, 21 giugno 1998, concerto dei "de Sfroos" (di nuovo insieme per l'occasione).

Momento culminante della 3 giorni "festa di luna calante", organizzata dall'agenzia sociale del Dipartimento di Salute Mentale di Como in collaborazione con l'Associazione Luoghi Non Comuni.

Il gruppo mezzegrino, con Davide Bernasconi (sua guida carismatica) incantò i mille e più spettatori arrivati da ogni parte del territorio.

E così "persone della città" (che forse non avevano mai varcato la soglia del San Martino) e "persone ospiti del nosocomio" si sono trovate per creare quello che rimarrà uno dei momenti più suggestivi della storia dell'ex ospedale psichiatrico.

Durante la serata, un gruppo di degenti è salito sul palco ed ha incominciato, insieme a Davide, a cantare melodie tradizionali (da "Una notte che pioveva" a "Romagna mia") in un concerto unico e irripetibile per intensità e significati.

Come associazione "Luoghi Non Comuni" abbiamo avvertito il desiderio che gli abitanti di questo luogo avevano espresso... Abbiamo così fatto ritorno all'ospedale psichiatrico, nei giorni seguenti il concerto, e alcuni degenti (per la maggior parte quelli che si erano esibiti al concerto) ci chiedevano un'altra festa. La continuità.

Abbiamo così deciso di seguire le attività canore, e non solo, di quel nutrito gruppo di cantori. Il resto si è sviluppato da sé e certo avrà sempre maggior peso e successo se saranno numerosi coloro che vorranno offrirci la loro esperienza in campo artistico, musicale e sociale; nonché quelli che ci chiederanno di intervenire in situazioni sempre nuove su tutto il territorio. ■

Testo Cristiano Stella

Dodici anni dopo:

Manicomi
vemm in lecc insema al demoni
Manicomi
urmai semm matt basta prublemi
Manicomi
chi ve l'ha dì che semm tücc scemi
Manicomi
tante barche senza remi...

Emozionante davvero emozionante... ritornare nell'ex manicomio... in una "sala prove musicali" tra i nostri manifesti che ricordano i - cosiddetti - matti del San Martino e il concerto organizzato per i primi De Sfroos con l'associazione "Luoghi Non Comuni" e il Dipartimento di Salute Mentale dell'Ospedale Sant'Anna.

Riecheggia ancora la voce di Davide Bernasconi:

Ricordo una vita con donne e bottiglie, ora ho un letto e tante pastiglie, finestre a sbarre, angeli stanchi ci volano intorno con i camici bianchi.
Ho nella testa pellicole strane... taglio i sogni come fette di salame, forse dormo, sono sveglio, qui non posso fare di meglio.
Manicomi
vemm in lecc insema al demoni
Manicomi
urmai semm matt basta prublemi
Manicomi
chi ve l'ha dì che semm tücc scemi
Manicomi
tante barche senza remi...

Si diceva... Dopo due lustri riecheggia ancora quel mantra della memoria dal pratone antistante la palazzina centrale. "Manicomi!" riecheggia la musica nella nuova sala prove dentro il parco San Martino...

Commovente ritornare dopo dieci anni e vedere ragazzi giovanissimi, con problematiche diverse tra loro, ritrovarsi insieme nel segno di una musica... che gira intorno...

Toccante... essere lì per immortalare le prove di una "band inusuale" attesa al debutto nella 3 giorni musicale di Villa Erba.

Siamo tornati ora per un servizio della nostra redazione... e gli "scatti pazzi" di Gin e il manipolo di improvvisati fotografi a seguirlo... abbiamo... Avevamo vissuto... dalla parte delle radici, la memoria, prima che se ne andassero gli ultimi abitanti annuvolati ed oggi ascoltiamo le ultime radici in fase di fioritura. E che sarebbe la chioma di un albero senza profonde radici, ora...

Oggi una sala prove vicino all'orto dei miracoli, mai miracolati, testimonia un passaggio in città di fine secolo: dicembre "1999"... Addio manicomio... Rimane come ultimo avamposto, "il bosco delle parole dimenticate": un betulleto al centro del parco dove campeggia una frase di un "matto" che da tempo oramai ha traslocato: "Dio esagera con il silenzio".

E allora cantate ragazzi! Cantate anche per loro... con tutta l'energia pulita che vi suona dentro... Cantate e la vostra musica arriverà viva e forte sino a "sporcare di memoria", "infettare" di voglia di vivere la città che dorme...

Cantate... da una sala prove allestita nell'area dell'ex manicomio...

Cantate in modo che... da quel San Martino un tempo luogo della malattia arrivi la vostra musica pulita e viva a dare respiro e armonia a quella parte di città oggi "assopita", "malata".

Ci siamo svegliati una mattina
il miele nel cervello
E gli occhi pieni di cicche spente.
Ci siamo svegliati
una mattina in un letto
meno caldo del solito:
l'ascensore dei sogni
bloccato a piano terra
e nessuna voglia di cantare
eppure, vacca se abbiamo cantato!
(Davide Bernasconi)

"La musica è una maniera di conoscere il mondo senza bisogno di spiegarlo" - esordisce Gianda - il "Maestro" che dona anima e corpo al folto gruppo di musicisti.

Accompagnato nel progetto da Andrea Tagliabue, ex del gruppo Viola Psiche, e dall'educatrice Francesca Schillaci del Centro Psico Sociale di Como. L'idea è di coinvolgere tutti, proprio tutti, in questa voglia di fare musica: da chi esegue a chi ascolta attivamente. Il primo gruppo ha iniziato a suonare ad ottobre del 2009 e via via si sono aggiunti sino ad aprile tanti ragazzi: Simone Amelio, Matteo Cavallini, Veronica Songia, Fabio Meschiari, Fabiola Tettamanti, Agnese Galata, Guglielmo Valenti, Federico Intrisano, Anita Bertacchi, Federica Casartelli, Beatrice Colombo, Samuele Molteni, Mauro Ledda, Marco del Vecchio e poi Stella, Carmine, Luca e qualcun altro ancora sporadicamente... ma tutti, tutti con tanto entusiasmo e voglia di suonare insieme. Una quarantina di ragazzi che girano attorno alla "Band" da un nome botanico seduttivo: "Alchechengi". E ancora ci sono richieste per entrare nel gruppo... Tutto funziona: c'è condivisione e passione ma c'è la possibilità che il sogno/realtà finisca...

"Sarebbe un peccato concludere così solo perché il progetto musica in rete termina..." racconta un po' amareggiato Gianda, maestro e capofila del laboratorio..."

Noi tutti, la redazione intera, confidiamo che il gruppo musicale possa continuare a suonare e in particolare in quell'emblematica sala prove, non a caso nel cuore del parco dell'ex manicomio... Ci crediamo e facciamo appello alle autorità competenti perché questa piacevole realtà possa avere un roseo futuro...

"Dio esagera con il silenzio", questa frase scritta da un vecchio ex degente che campeggia nel parco dell'ex opp tra le altre poesie del bosco delle parole dimenticate, chiede una riconciliante consolazione.

"Dio esagera con il silenzio" questa frase urlata con profonda solitudine merita una carezza musicale che non finisca mai di colmare una desolante assenza.■

Testo Mauro Fogliaresi

Foto
Gin Angri

Mauro Fogliaresi
e alle sue spalle il poster
che ritrae Davide Van de Sfroos
che suona per gli ospiti
del San Martino nel 1996.

La vittoria di Marco

Un diario tenero foto/autobiografico di una vittoria sospesa...

...delle rinascite all'Arca.

Villa Monteverde è all'interno del parco dell'ex manicomio San Martino. Da anni è la sede dell'Arca: comunità di recupero tossicodipendenti. La Villa si trova nella parte posteriore dell'area, dove la provinciale che porta verso Lecco sale verso Lora. Sulla prima curva a salire qualcuno ha immortalato nel tempo una delle immagini più vive e delicate del San Martino: i "matti" di allora, aggrappati alle reti, rubavano con i loro sguardi le vite fuori e le vetture che sfrecciando loro vicino sembravano traghettare all'aperto parte dei loro "chiusi" sogni di libertà. Più avanti, dove la strada s'inerpica ulteriormente, l'ingresso della Comunità.
Si può essere malati in mille modi, e noi, che per il nostro giornale sposiamo una cultura del benessere per tutti, vi raccontiamo in una storia per immagini: "la vittoria di Marco", un titolo che vuole dare respiro, speranza, più che fare rumore.
Così un ragazzo che vive il disagio di una difficile dipendenza da superare, è comunque uno dei nostri. Marco sta vincendo la sua personale battaglia. Marco ha lo sguardo pulito, il sorriso buono; è venuto a trovarci un giorno in redazione e da subito si è innamorato del clima sereno che si respira nel gruppo. Già. "Nessuno è Perfetto", uno slogan di accoglienza. Fotografo e musicista, Marco racconta una parte importante della sua vita. Il suo deragliare oggi è un treno puntuale senza binari morti. Di chi ha saputo guardare "Oltre il giardino". ■

Mi piace l'idea di restituire alla città, che da 14 mesi mi ha accolto, un po' dell'umano calore e del buono che mi ha regalato... Voglio farlo, raccontando di me, di noi e della fragilità che a tutti appartiene; vorrei lasciare un'istantanea che viene da "dentro" il mio percorso in comunità, dentro le ferite, dentro l'anima... In questo articolo cerco di trasmettere il mio punto di vista arricchito dal contributo dei miei compagni di viaggio, andando oltre la comune idea di dipendenza e recupero.
Dai 18 anni agli "anta", persone con diversi problemi ed esperienze, qui diventano un gruppo di vita e di auto-aiuto che si attua grazie al costante e reciproco confronto ed al sostegno: lavoro, psicoterapia, teatro, ballo, attività sportiva e ricreativa sono soltanto alcuni dei preziosi strumenti che ci vengono messi a disposizione.
L'"Arca" è prima di tutto l'opportunità di imparare a vivere relazioni affettive, sociali, familiari in un modo nuovo; "opportunità" di tornare ad una vita degna di essere chiamata tale; "opportunità" di rinascita, sotto l'attenta e preziosa regia di educatori e psicologi umanamente fantastici e forti di esperienza. Qui si impara a scavare in profondità nei vissuti delle nostre storie, accettando di mettere in discussione tutto, senza maschere e con onestà. Spesso è un lavoro doloroso, ma anche l'unica strada per imparare a stare bene. L'accettazione dei propri sbagli e limiti ed il coraggio di ascoltarsi e chiedere aiuto quando c'è il bisogno, sono il primo passo verso il cambiamento, dove cambiare significa anche avere consapevolezza e saper trovare nuove risposte e strategie ad antichi disagi; significa riuscire a vedere la vita con nuovi occhi e da diversi punti di vista.
Sotto questa luce anche i momenti più difficili diventano uno strumento di auto conoscenza, grazie all'insostituibile forza del gruppo, in cui il problema di uno diventa esperienza educativa per tutti gli altri. ■

Testo
Mauro Fogliaresi

Testo e foto **Marco Fabbro**

In questa pagina dall'alto:
Raffaele, uno dei nostri educatori preferiti dopo il sequestro di un pallone e Aleardo che prepara la legna per l'inverno.
Nella pagina a fronte:
Teodoro, nostro meccanico ufficiale nonché responsabile delle attività sportive mentre coccola la sua bambina che una volta alla settimana viene a trovarlo;
Fabio che gioca a basket col piccolo Mikol;
Marco dopo un giro di raccolta al frutteto;
il nostro don Aldo che discute con l'architetto sul da farsi e Luigi, responsabile della cucina che amorevolmente si dedica ai suoi bambini e li segue mentre fanno i compiti di scuola.

Javier Zanetti
Campione sul campo
Campione nella vita

Mercoledì 21 luglio il capitano dell'Inter Javier Zanetti si è recato al Centro Diurno di Como per un incontro con gli utenti del Servizio. L'invito all'appuntamento era pervenuto al grande giocatore tramite la redazione della nostra rivista: richiesta subito accolta dallo sportivo argentino, da sempre sensibile al richiamo di iniziative sociali e umanitarie.
Moderatore dell'incontro era Mauro Fogliaresi; sono intervenuti anche Antonio Mastroeni, psichiatra del DSM dell'Ospedale Sant'Anna, e Silvano Imperiali, presidente dell'associazione sportiva Global Sport Lario nonché allenatore della squadra di calcio Dinamo Diurno, compagine che arruolerà Zanetti tra le proprie fila quando questi lascerà l'Inter (cioè almeno tra 20 anni e 30 trofei in più).
Il capitano, che era accompagnato dalla cognata Mara, si è trattenuto parlando a tutto campo per più di un'ora, senza dribblare le domande curiose del folto pubblico presente in sala. Pupi (questo il soprannome che il calciatore si porta dietro dagli anni in cui, ragazzino, sfidava gli amici del quartiere Dock Sud di Buenos Aires in interminabili partitelle nel campetto costruito dal padre, Ignacio Rodolfo) raccoglieva gli assist dei presenti e rispondeva con franchezza a tutte le curiosità, spaziando dallo sport al disagio psichico, da Balotelli a Maradona, dall'Independiente (sua squadra del cuore in Argentina) all'Inter. Sembrava parlasse con amici di vecchia data, tanto era rilassato e loquace.
Javier ha ricordato i tempi in cui, dopo la scuola, si rimboccava le maniche e dava una mano al padre come muratore, o di quando, a 15 anni, lasciò il calcio per un anno perché i responsabili della squadra in cui giocava gli dissero che aveva un fisico troppo esile per poter sfondare nel mondo del pallone... Se gli si osservano i polpacci adesso, o se si prova a tastargli i quadricipiti femorali come ha fatto chi vi scrive, beh, è difficile da credere!
El Tractor (altro nomignolo che Zanetti si porta dietro data la sua grande forza fisica) ha poi ricordato la Fondazione Pupi, associazione creata assieme alla moglie Paula, che si occupa di dare un futuro migliore ai bambini disagiati e diversamente abili della sua terra d'origine. Pupi, oltre a essere il suo soprannome, è un acronimo che, in lingua argentina, significa "per un'infanzia integrata" (*por un piberio integrado*).
Prima che l'incontro terminasse, i relatori hanno illustrato al capitano l'ambito e le attività svolte dalle associazioni NèP e Global Sport Lario. Alla fine Javier non ha lesinato autografi e fotografie e si è congedato con la promessa di tornare per tirare quattro calci al pallone con la squadra della Dinamo Diurno.
Credo che quella di mercoledì 21 luglio sia stata una giornata emozionante, non solo per i tanti tifosi interisti presenti nella sala del Centro Diurno di Como (tra i quali il sottoscritto), ma anche per tutti gli altri, che hanno avuto la possibilità di conoscere non soltanto un grandissimo calciatore, ma anche una persona umile, schietta e generosa. Zanetti, infine, ha trovato il modo di scherzare con un tifoso milanista presente, ricordando il motto del NèP: Nessuno è Perfetto!
El Tractor, anche questa volta, ha lasciato il segno. Grazie capitano e a presto! ■

Testo
Doble Ancho

Foto
Gin Angri, Mario Civati

Intervista ad Alberto Tettamanti, Global Sport Lario

Quando è nata la Global Sport Lario?

Si è costituita nel 2004.

Chi è stato il fondatore?

La squadra Dinamo Diurno; allora c'era soltanto la squadra di calcio. Essa è stata creata come Associazione Sportiva Dilettantistica.

Come si è evoluta nel tempo l'associazione GSL?

Durante gli anni successivi alla fondazione della squadra di calcio abbiamo creato altre realtà, quali: judo, vela, equitazione, pallavolo, nuoto e aqua-gym, escursionismo e canottaggio.

Qual è stato il fine che ha motivato la nascita dell'associazione sportiva?

Lo sport favorisce il benessere, quindi la salute.
Nessuno mette in dubbio questa semplice affermazione, noi possiamo dire che il benessere favorito dall'attività sportiva va ben oltre la salute fisica. I più recenti studi in ambito psichiatrico dimostrano come praticare sport sia essenziale per sostenere gli interventi di cura, arginare gli effetti collaterali delle cure farmacologiche, offrire occasioni di socializzazione e integrazione.

Risulta che la GSL abbia partecipato ad iniziative nazionali ed internazionali importanti...

Sì, abbiamo partecipato al torneo nazionale "matti per il calcio" a Montalto di Castro in provincia di Viterbo. In quest'occasione si sono visti all'opera anche arbitri formati in un corso gestito dalla UISP Lombardia e dalla GSL

Quali sono stati i risultati agonistici ottenuti?

Nel 2008-2009 primi al torneo regionale, nel 2009-2010 secondi sempre al torneo regionale, nel 2010 primi al torneo internazionale di Barcellona, nel 2009 premio fairplay torneo Marco Cavallo a Trieste.

Ha qualcosa da aggiungere in proposito?

Sì, cerchiamo insieme di superare l'idea dell'identificazione di un ruolo.
Non tutte le persone che partecipano alle attività della GSL sono utenti od operatori del servizio psichiatrico e noi speriamo che partecipino alle attività per il piacere di fare sport e di trascorrere del tempo con degli amici. Volontari sono anche i pazienti che, promuovendo attività sportive a costi contenuti, offrono a "non pazienti" l'opportunità di fare sport.
Forse più correttamente è meglio dire che nello sport non è necessario per forza proporre la dicotomia sano-malato, bisognoso-aiutante, volontario-emarginato, ecc... ■

Testo
Andrea Santoni

Con la Fondazione PUPI i coniugi Zanetti hanno creato uno spazio dove i bambini socialmente più svantaggiati e diversamente abili ricevono, fin dalla prima infanzia, attenzioni e istruzione in ogni momento della loro vita.

Fondaciòn PUPI
Via Corno di Cavento, 7
20148 Milano
Tel. 39 02 48713864
info@fondazionepupi.org

Global Sport Lario
Via Vittorio Emanuele, 112
22100 Como
www.globalsportlario.it
info@globalsportlario.it
Tel. 39 031 3314736

Intervista ad Anna Padalino

Una vita da infermiera
anzi molto molto di più

Testo
Nicoletta Caminada
Rosanna Motta
Foto
Archivio Oltre il Giardino

Nello speciale ad episodi sulla storia di Villa Aurora le nostre redattrici Nicoletta e Rosanna intervistano Anna Padalino, infermiera che, come la mitica Matilde Trinca, è stata una protagonista umile e riservata di una storia tra le storie in una città dalla memoria corta...
Più di un Abbondino d'oro meriterebbero queste protagoniste in camice della storia di "Villa Aurora".

Il titolo del pezzo: "Anna dei miracoli"? Più umilmente nello spirito dell'intervistata: "Una vita da infermiera".

È il 25 maggio 2010. Io e Rosanna abbiamo preso appuntamento al Centro Diurno di Como con Anna Padalino e tutto è pronto per la sua intervista. Io sono un po' nervosa. Lei ha due grandi occhi che mi scrutano e mi mettono un po' in imbarazzo.

Tutto sembra un po' macchinoso, il registratore, il foglio con l'intervista, il blocco per gli appunti; ma è solo questione di minuti. Dopo poco il nostro incontro si trasforma in un racconto fiume di ricordi ed esperienze. La voglia di condividere è palpabile. L'emozione anche. Mi schiarisco la voce e le chiedo:

Quanti anni ha lavorato al San Martino?
E quanti a Villa Aurora?
Nel 2011 saranno 39 anni, di cui 9 passati a Villa Aurora.

Quali erano esattamente le sue mansioni?
Ho ricoperto diversi ruoli. L'infermiera generica, l'infermiera psichiatrica, la caposala.

A domanda, risposta. Siamo tutte ancora molto composte; la Signora Anna sembra non volersi sbottonare troppo. Poi è un attimo; non so spiegare cosa sia successo, ma ecco che ci viene aperto lo scrigno dei ricordi. Io e Rosanna veniamo portate per mano in un viaggio iniziato tanti anni fa...

Che tipo di rapporto c'era fra voi colleghi?
Una cosa particolare, soprattutto a Villa Aurora, era il superamento del ruolo che ognuno di noi ricopriva ufficialmente. Eravamo un gruppo di persone impegnate nel conseguimento di un obiettivo. Tutti, dal direttore agli ausiliari, lavoravamo per ottenere l'autonomia delle pazienti (a Villa Aurora erano ospitate solo donne, *ndr*.); o meglio, per assisterle nel loro percorso per rendersi indipendenti. Questa è stata una grande innovazione, se si pensa che stiamo parlando del periodo antecedente all'entrata in vigore della legge 180.
Per me poi, che avevo precedentemente lavorato al San Martino, era completamente cambiato il modo di relazionarmi con le pazienti. Mi sono dovuta abituare a una nuova situazione. In ospedale psichiatrico mi dovevo preoccupare di dove fossero i degenti e di cosa facessero. A Villa Aurora, invece, gran parte di loro era autonoma; le Signore potevano uscire, prendere il pullman, lavorare. Non è stato facile non preoccuparmi più di non lasciare le porte aperte. Le pazienti che provenivano dall'ospedale avevano la possibilità di riacquistare molte facoltà pratiche, come cucinare, cucire. Venendo insomma a mancare la gerarchia che contraddistingue un reparto di un ospedale, noi tutti abbiamo dovuto imparare a prendere delle decisioni in autonomia, a svolgere mansioni che fino a quel momento non ci erano spettate.

Una vera rivoluzione, quindi.
Sì, Villa Aurora voleva essere il "gradino" per facilitare la reintegrazione delle persone nella società. Dall'ospedale psichiatrico era altrimenti difficile essere dimessi. Il rischio era quello di reinserire nella società persone non in grado di affrontare la vita di tutti i giorni.
In ogni caso poi, l'ospedale garantiva le cure ai degenti, una volta dimessi. Possiamo dire, dunque, che le due strutture, entrambe necessarie, rispondevano a esigenze diverse.

Com'era organizzata allora Villa Aurora?
Cominciamo col dire che le donne ospitate nel 1973 erano circa 80. Una bella cifra. Poi negli anni sono andate diminuendo perché era nata la necessità di ospitare anche i bambini e i bisognosi in generale.
Comunque, soprattutto i primi anni, la struttura era molto "coccolata" dalle Istituzioni. Ad esempio, per la cucina ci venivano fornite solo materie di prima qualità. Le pazienti poi, pur non gestendo la mensa, avevano libero accesso alla cucina; se volevano potevano cucinare, cosa che, in alcuni casi, non succedeva da anni. Riacquisivano delle capacità che possiamo definire "casalinghe", che hanno consentito poi a molte di loro di andare a vivere in alcuni appartamenti messi a disposizione dalla provincia senza grosse difficoltà.
Ribadisco, si ricercava e si coltivava, giorno dopo giorno, l'indipendenza. Le pazienti erano assistite, ma non guardate a vista. Si alzavano, riordinavano la loro stanza, facevano colazione e poi andavano a lavorare. Molte di loro si occupavano della lavanderia e del guardaroba. Ogni giorno arrivavano dal San Martino tovaglie e lenzuola da rammendare e piegare. Il servizio era completo: i panni venivano divisi, contati, lavorati e confezionati. C'era poi anche un laboratorio di foulards; le più abili si occupavano di tagliare fili, cucire orli ecc.
A fronte del lavoro, era riconosciuto alle Signore un piccolo compenso. Questo perché si è sempre pensato che riuscire anche a gestire delle, seppur minime finanze, fosse indispensabile alla reintegrazione.

Ha accennato prima al fatto che le pazienti potessero uscire.
Sì. Basti pensare che per primo, il Dott. Landriani (l'allora Direttore del CPS) dava appositamente appuntamento alle pazienti presso la sede del CPS e non in Villa Aurora. Questo comportava per loro uscire, prendere il pullman, rispettare un dato orario e così via. Adriani voleva che le pazienti collaborassero alla propria cura, che non la vivessero più come succedeva in ospedale, cioè come qualcosa di subito, prestabilito. Voleva che le Signore prendessero coscienza della loro situazione e la affrontassero con spirito nuovo.

Immagino che questo sistema non fosse sempre semplice da gestire.
No, non lo è stato. Ma era l'unica soluzione possibile. È stata dura un po' per tutti, per le pazienti e anche per noi.

C'è un episodio che ci vuole raccontare, del quale ha un ricordo forte?
Vede, io ho cominciato a svolgere questo lavoro a 24 anni, quindi di ricordi ne ho moltissimi.
Quello che posso dire è che, col tempo e maturando esperienza, mi sono avvicinata alla malattia vera e propria, al disagio, alla comprensione della sofferenza di persone che vivono veramente una realtà diversa dalla nostra.
Ad esempio ricordo che una notte in Villa Aurora una delle pazienti aveva iniziato a urlare perché vedeva dei bambini, tra i quali i suoi nipoti, chiusi nell'ascensore che secondo lei venivano condotti alla morte. Era davvero disperata e ci pregava di intervenire.
Nonostante la sua fosse chiaramente un'allucinazione, il suo dolore era palpabile e vero. Mi sono domandata cosa avrei fatto io in una situazione del genere e ho capito una cosa fondamentale per il mio lavoro.
È necessario avvicinarsi al trauma, al dolore psichico del paziente che molto spesso resta incompreso. Oggi fortunatamente ci sono dei farmaci che permettono almeno di alleviare il dolore per affrontare con serenità la psicoterapia.
Se c'è troppa sofferenza è difficile che il paziente risponda positivamente alla psicoterapia. Per fare questo mestiere ci vogliono molta capacità di ascolto e molta sensibilità.

È necessaria una vera e propria vocazione?
Non saprei. Ad esempio io all'inizio ero un'insegnante e solo in un secondo momento ho iniziato a lavorare come ausiliaria. Piano piano mi sono accorta che la materia psichiatrica mi interessava e allora ho deciso di frequentare la scuola per infermieri.
Sono stati tre anni durissimi, dove non avevo quasi il tempo di dormire; studiavo, andavo a lezione, facevo tirocinio. Ho dovuto rinunciare a molti altri progetti, ma è andata bene così. Non rimpiango nulla.

Quali sono le cose fondamentali che deve tenere in considerazione chi si vuole avvicinare a questa professione?
Sicuramente una buona formazione e l'interesse per la professione. E quando dico formazione non mi riferisco solo a quella iniziale obbligatoria, ma anche a quella continua che si fa lavorando. È importante coltivare le proprie conoscenze, essere aggiornati, essere sempre pronti a imparare. Infine non bisogna dimenticare che questo è un lavoro a contatto con il disagio, con la sofferenza delle persone. Bisogna saper ascoltare e offrire un supporto che spesso va al di là delle procedure. Bisogna mettere il paziente in condizione di potersi esprimere senza quella "cappa" di sovrastruttura che crea la patologia, che gli impedisce di instaurare rapporti, di comunicare.

A questo punto vado a riguardare la definizione di infermiera che avevo letto sul Dizionario della Lingua Italiana.
Infermiera: chi assiste il medico nella cura dei malati in ospedale o altri luoghi di cura; chi assiste il malato con assiduità.
A me ora sembra molto riduttiva come definizione. La testimonianza di Anna Padalino ha davvero dato un'anima a qualcosa che fino ad ora erano numeri e casi. Storie di persone, di sofferenze e di piccole vittorie quotidiane.
A leggerla al contrario questa intervista si dovrebbe intitolare "Una vita da infermiera, anzi molto molto di più". ■

Le voci dentro

Testo
Mauro Fogliaresi
Foto
Gin Angri

Rosanna vive la sua terza età da donna piena di vita e di interessi, così tenera com'è sempre disposta a difendere la causa dei più deboli e non solo a parole. Spesso invita a pranzo persone che altrimenti salterebbero il pranzo e dona a loro il conforto dell'ascolto e la possibilità di una doccia rigenerante. Ha un forte senso della giustizia. In redazione è un punto di riferimento etico e politico. Rosanna in questa intervista ci racconta con serenità e dolcezza la sua esperienza di "uditore di voci".
L'intervista a Rosanna si sposa con un personaggio famoso noto col nome di Ron Coleman, il quale, anche lui, è un esperto uditore di "voci". La sua è una storia simile a quella raccontata nel film "A beautiful mind": in seguito a un'infanzia triste e dura, nel 1982 viene diagnosticato schizofrenico poiché sentiva sei diverse voci. Fu costretto a sottoporsi a diversi elettrochoc, a prendere psicofarmaci per sentirsi meglio (cosa che non accadde mai, le voci aumentarono a sette), ad entrare e uscire da ospedali psichiatrici, trovando solo poche persone capaci di aiutarlo. La svolta avvenne con la partecipazione a un gruppo riservato a uditori di voci in seguito al quale cominciò gradualmente a dialogare con esse, rendendole prima innocue e poi amiche, confortanti, fino a farle scomparire quasi del tutto nel 1991.
È il concetto di malattia a dover cambiare: "Serve essere consapevoli che la malattia non è solo biologia alterata dentro noi; siamo persone, corpo e mente che interagiscono alimentati dalle emozioni. La biologia ha un suo ruolo dentro l'uomo che si dà un senso all'interno del suo contesto personale, familiare e sociale" (da internet).
Bentall, psicologo inglese, descrive le persone che odono le voci come individui molto intelligenti, sensibili e creativi, che cercano di lottare per dare un senso al mondo.

Rosanna, quando hai iniziato a sentire le voci?
Un giorno non diverso dall'altro è stato diversissimo... Mi è scoppiato il teatro dentro: ero scesa a prendere il pane e rientrando in casa dal soffitto è arrivata una voce che mi ha sorpreso. La voce era Stefano Barzaghi, un nanetto che mi arrivava ai fianchi: spesso uscivamo insieme, poi lui arrivato al portone si defilava.
Un'altra voce è Stefano, ha un anno meno di me; da sempre mi inseguiva e poi un giorno ha deciso di farsi sentire... Come Annamaria, una mia coetanea che porta bene i suoi anni ma si comporta male: è provocatoria e mi giudica perché sono molto casalinga.
La voce più carismatica è Marco Marconi, un intellettuale con vena artistica che persino canta ed ha una carica istituzionale importante: uno di chiesa che segue la Messa in tv ed è il preferito dai preti... Pensa che portava le lenticchie nelle scuole per togliere la carne ai bimbi perché la carne rende aggressivi...

Qual è la sensazione che ti danno queste voci?
Mi danno, anzi mi davano angoscia quando arrivavano di notte con tematiche pesanti. L'unico era Marco: mi sosteneva in perfetta empatia...

Da quando le voci non ti angosciano più?
Da maggio mi lasciano stare...

È stato difficile conviverci?
Per me è stato importante il dialogo e accettarle...

Che consiglio ti senti di dare a chi come te ha questo vissuto?
Questo teatrino lo vivo come una cosa utile alla società... I medici lo chiamano delirio percettivo... Forse è il mio inconscio o l'elaborazione delle ferite che mi hanno segnato, oppure un disegno di Dio.

Perché lo chiami "teatrino"?
Perché è cominciato come un teatro, una rappresentazione.

Hai mai letto Pirandello: "Sei personaggi in cerca d'autore"?
In effetti se lo chiamo teatro è perché ognuna delle mie voci aveva un suo personaggio...

Può essere la forte solitudine ad amplificare queste voci?
Sì, perché da quando non ho più visto la mia migliore amica, che incontravo tutti i giorni, sono rimasta sola e nel giro di un inverno le voci arrivarono a frotte.

Tu vivi sola in casa: cosa ti fa compagnia ?
Io ho la lettura e la radio che ascolto sempre.

È diverso sentire la radio dall'ascoltare le tue voci?
Le mie sono molto più vive e vere. Hanno un timbro più forte anche di te che mi intervisti.

Con rispetto per questo tuo disagio, Rosanna, come hai potuto essere così brava da farne una cosa normale?
Io ce l'ho fatta, ma per esempio una mia vicina di casa è scappata in camicia da notte ed è finita sotto una macchina...

Capisci Rosanna che è difficile raccontare tutto questo come una cosa normale... Ma gli altri ti capiscono?
Io l'ho alleggerita, ma ti assicuro che le voci mi hanno dato paure e angosce e portato a diatribe con i vicini...

Ma non ne hai mai parlato profondamente con qualcuno? L'hai sempre tenuto nascosto?
Non ho mai potuto parlarne con nessuno. Neppure con la psichiatra: era un periodo che prendevo la mia cura e basta... Alla psichiatra dicevo che ero stufa di sentirle e lei mi dava le medicine e mi ha diagnosticato la schizofrenia. Ho provato a registrarle ma arrivavo in studio e non mi rimaneva inciso nulla.

Chi conosce il tuo segreto?
Oltre a te, pochi hanno avuto finora la voglia di ascoltarmi e di aiutarmi...

Hai mai letto di qualcuno che soffre del tuo disturbo?
No, ho un libro sulle voci, ma non mi interessa leggerlo. Sono interessata ad altro: alla fede alla politica...

Scusa Rosanna, se qualcuno ti dicesse che quello che senti non è normale, cosa risponderesti?
Lo so che non è normale, ma d'altronde, anche dal libro fondamentale della nostra civiltà (la Bibbia) ne esce che è la solita lotta tra il bene e il male.

E tu ovviamente sei dalla parte del bene?
(Finalmente Rosanna ci concede un dolcissimo sorriso)
Del bene, del bene...

Anche San Paolo ha sentito una voce, vero?
Già, questo forse è un disegno di Dio. Spero tanto che da questa esperienza se ne esca ognuno di noi "migliore"... ■

UN MALATO DI FRONTIERA

Testo e foto
Demir Regalia

Per cominciare a parlare della mia storia di malattia psichiatrica, dobbiamo fare un passo indietro di quindici anni; era il Dicembre del 1994 ed ero uno studente di scuola superiore di 19 anni.
Ero indietro di un anno scolastico, perché mi avevano bocciato in seconda causa la mancanza di applicazione; ciò nonostante riuscii ad arrivare in quinta con una situazione più o meno accettabile.
Vivevo con mia madre ed il suo compagno in una casa vecchia di Luino, i miei erano divorziati, ed i soldi che mio padre mi passava per il mantenimento finivano in casa, a cercare di colmare un bisogno importante, ed in qualche grammo di hashish, di cui facevo regolare consumo.
Una sera d'improvviso, alla già presente depressione causata dalla mia insoddisfazione personale e indigenza economica (mia madre non lavorava, ed il suo compagno solo sporadicamente), si aggiunsero senza preavviso le famigerate "voci" e l'insorgere di una personalità distruttiva e violenta, che prese il sopravvento sul mio vecchio "Io".
Questi due fattori fecero in modo che il mio comportamento, ed i miei pensieri risultassero del tutto astrusi.
Parlavo (o meglio deliravo) con voce gutturale, diedi "spettacolo" a scuola insultando docenti e studenti, camminavo in mezzo alla strada incurante delle macchine, e via dicendo.
Insomma avevo perso il lume della ragione; la mia coscienza annichilita provava terrore per quello che stava succedendo: una volontà più forte e più grande di me aveva preso il sopravvento, non avevo più controllo, e fui di conseguenza ricoverato al reparto psichiatrico dell'ospedale di Cittiglio in provincia di Varese.
Il ricovero si trasformò in coatto, non appena vidi l'ago della siringa: colpii un infermiere, e me ne trovai quattro o cinque addosso, fui preso per il collo, mi sentii soffocare, di lì ad un attimo svenni.
Quando mi risvegliai, realizzai che ero legato ad un letto di contenimento in una stanza completamente buia; quella fu l'esperienza più devastante che provai in tutta la mia esistenza.
In un anno, grazie all'aiuto di medici molto validi, riuscii a riprendermi; ripetei l'anno scolastico, e conseguii il diploma di maturità.
Passai nove anni di relativa calma con qualche episodio psicotico, per fortuna facilmente gestibile.
Purtroppo nel 2005 (mi ero nel frattempo trasferito da mio padre a Campione d'Italia, e trovai come lavoro quello di portiere nei week-end al Casinò) ebbi un'altra "esplosione" della mia malattia, con conseguenti piazzate in pubblico; fui ricoverato alla clinica psichiatrica cantonale di Mendrisio.
Fui di nuovo contenuto al letto per breve tempo, poi passarono cinque mesi prima delle dimissioni.
Devo precisare che dal 2005 al 2010 subii quattro ricoveri volontari (forse la malattia era migliorata?) nella clinica di Mendrisio.
Attualmente sono ospite della Comunità Arcobaleno di Musso, su consiglio del mio assistente sociale di Campione, e dei miei medici curanti in Svizzera.
Se devo fare qualche paragone tra l'esperienza italiana e quella svizzera rispetto alla psichiatria, posso dire che da entrambe le parti (a parte il primo ricovero che ricordo ancora con sofferenza) ho trovato molta umanità da parte di operatori e medici; si fa molto per combattere lo stigma sociale, vedi NéP, e Club '74, rispettivamente italiani e svizzeri, e forse la mentalità della gente comune a mio avviso sta leggermente cambiando nei confronti del malato psichico. Forse a Musso adottano più la tecnica del "pugno di ferro in guanto di velluto" rispetto a Mendrisio, ma se lo fanno è solo per spronarci a dare il meglio di noi stessi, e a non arrenderci.
Ho avuto momenti di sconforto legati all'ultimo ricovero, per qualche attimo nella mia testa era balenata l'idea di gettare la spugna, di mollare tutto, e di smettere di combattere.
Ho scacciato poi con tutte le mie forze quei pensieri, esorcizzandoli, parlandone con gli operatori; le parole di un prete poi, riportatemi da mia madre, mi infusero ancora la speranza e la voglia di lottare: "la vita, o una nuova vita possono cominciare anche a 35 anni."
Adesso mi sento un po' come un pugile che ha perso un incontro cadendo al tappeto per tre volte di seguito; il coach lo sta preparando per un nuovo match sottoponendolo ad un duro allenamento; lui si impegna con tutto se stesso, ma non riesce a fare a meno di ripensare all'ultima sconfitta.
Ad un tratto in lontananza avverte una sensazione simile a quella della vittoria, se non sarà un knockout secco, può essere benissimo un ko tecnico.
D'altronde, se si cade dalle scale, bisogna risalirle per forza dal basso! ■

Dall'alto: il Casinò di Campione d'Italia e due momenti di vita nella comunità di Musso.

Un glossario, ovvero: "le parole per dirlo".

Un elenco di parole, con il rispettivo significato, specifiche di un ambito tecnico o specialistico. Ma quale ambito comprende termini familiari ai filosofi, come "felicità", "spiritualità", "speranza"?
O agli psicologi, come "crescita personale" o "resilienza"?
O agli psichiatri come "psicosi" o "depressione"?
O ai sociologi come "capitale sociale" o "sviluppo di comunità"?
O altre locuzioni che ci capita di sentire nel dibattito politico, quali: "politiche sociali", "sviluppo sostenibile" o "responsabilità sociale di impresa"? Almeno a partire da un documento dell'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità), approvato ad Ottawa nel 1986 e, quindi, noto come "la Carta di Ottawa", i suddetti termini fanno parte del lessico della Promozione della Salute, e - in particolare - della Promozione della Salute Mentale. Quest'ultima viene definita in un successivo documento dell'OMS come "uno stato di benessere in cui l'individuo realizza le proprie capacità, riesce a far fronte alle normali tensioni della vita, sa lavorare in modo produttivo e fruttuoso ed è in grado di dare un contributo alla comunità in cui vive". La Carta di Ottawa, tra l'altro, aveva indicato valori come la pace, una casa in cui vivere, un lavoro o un'attività sociale soddisfacente, come essenziali per la salute. Ed aveva indicato, di conseguenza, nella Promozione della Salute, un compito che va bene al di là delle responsabilità dei soli Servizi Sanitari, implicando l'impegno di tutti i settori della società a partire dal settore pubblico. La Direzione Generale Sanità della Regione Lombardia che ha adottato da anni la visione, i valori e le strategie dell'OMS, aderendo - tra l'altro - dal 1998 al Network Internazionale degli Ospedali e dei Servizi Sanitari per la Promozione della Salute (Health Promoting Hospitals), ha chiesto ad un gruppo di esperti di mettere a punto un glossario per la Promozione della Salute Mentale.
Il documento prodotto dal gruppo è stato pubblicato con Decreto della Direzione Generale Sanità il 5 agosto 2010; è diretto, in primo luogo, agli operatori del settore, ma anche a quanti, nel mondo del volontariato e nella società intendano contribuire alla diffusione della cultura della promozione della salute mentale. ■

Testo
Antonio Mastroeni
Gruppo di Lavoro Promozione della Salute Mentale Regione Lombardia.

Nella foto Matteo e Jito sulla spiaggia di Maputo, Mozambico, 1991.

Alla voce: "Felicità" :-)

Un glossario per la Promozione della Salute Mentale?

Sul Bollettino ufficiale della Regione (BUR), sul relativo sito e quindi in una prima stampa di millecinquecento copie uscirà questo dizionario particolare.
Ci siamo chiesti cosa fosse il senso e il perché di questo glossario. Poi fra le tante voci come: Benessere, Capitale sociale, Clinical governance, Coping skills, Empowerment, Felicità, Life skills, Meditazione, Qualità della vita, Recovery, Resilienza, Speranza, Spiritualità, Stakeholder ecc... Abbiamo scelto la parola "Felicità". È stato emblematico leggere le definizioni dei nostri collaboratori in contrapposizione alla spiegazione dotta degli esperti del settore.

Felicità dal glossario della Regione Lombardia.

La felicità, che è stata spesso inglobata nel più ampio concetto di "qualità della vita", potrebbe fare riferimento a uno stato psichico a lungo termine, nettamente distinto da emozioni e umori positivi momentanei.
Si potrebbe quindi definirla come un sentimento, separato da un giudizio di valore sul proprio stato, sulle proprie condizioni, quest'ultimo riferibile piuttosto alla sfera cognitiva. Secondo Argyle, uno dei maggiori studiosi di questa emozione, la felicità è rappresentata da un senso generale di benessere complessivo che può essere scomposto in termini di appagamento in aree specifiche, quali ad esempio il matrimonio, il lavoro, il tempo libero, i rapporti sociali, l'autorealizzazione e la salute.
Gli studi sulla felicità si sono concentrati in massima parte sui fattori soggettivi.

Felicità dalle definizioni dei nostri redattori.

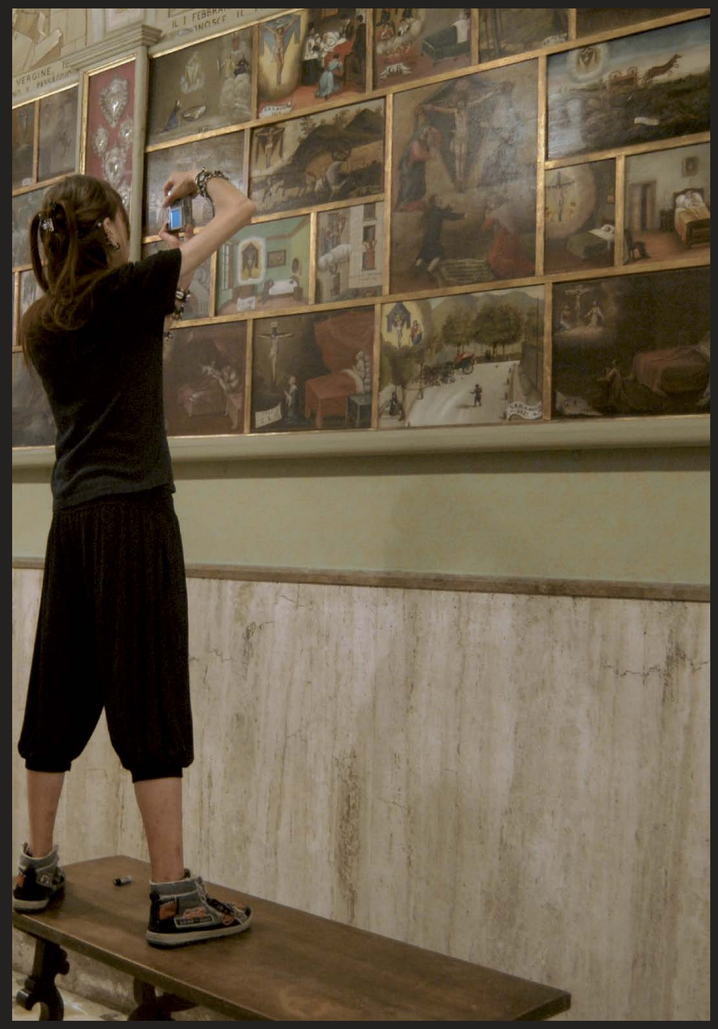
Monica: Felicità è conoscere profondamente se stessi.
Cristina: Per me la felicità è stare bene in salute.
Barbara: La felicità è un agglomerato di risvolti positivi.
Melissa: Non è un sentimento, è una sensazione impalpabile; non può essere definita, perché soggettiva. La mia non la so; forse non me ne accorgo; non so come è fatta; non può essere "fatta"!
Ma forse è come quella "cosa" che mi emoziona, mi dà la sensazione dell'immenso, guardando il cielo stellato sdraiata sul prato!?
Mario: La felicità è crescere senza pensieri.
Valeria: Felicità è essere contempl-attivi.
Marco W.: Felicità è un gruppo di bambini che giocano in libertà.
Marina: La felicità è non amare nessun uomo!
Rosanna: Per Rosanna la felicità è la soddisfazione di aver trovato in un uomo empatia di emozioni, cultura e fede. Finalmente, dopo anni di solitudine, ciò che mi fa star bene è un aiuto ad avere speranza per l'oggi ed il futuro; una felicità che si trasforma in serenità.
Prasiddha: Felicità è quando mente e corpo sono liberi da sofferenza.
Umberto: Una volta hanno chiesto ad una pedagoga tedesca come avrebbe spiegato la felicità ad un bambino. Lei rispose: "Non glielo spiegherei; gli darei un pallone e lo farei giocare!"
Marco F.: Felicità è amore, persone, luoghi, cose, la vita stessa in ogni sua forma.
Demir: La felicità può durare il tempo di una sigaretta o tutta la vita; non sempre dipende da noi.
Marina: La felicità è che la smettano di tamponare la mia automobile, anche perché, pur avendo sempre ragione, l'assicurazione non mi rimborsa il danno per intero, essendo il valore dell'auto inferiore al valore necessario per la riparazione.

Felicità è una redazione di persone "speciali" che condividono una forte passione.
"Oltre il giardino" è il giornale che non conosce frontiere. ■

Testo
Redazione
Oltre il giardino
Foto
Gin Angri

Solo un miracolo potrà salvare la città?

Testo
Lara Giamminola
Foto
Melissa Masieri, Marina Cusimano, Andrea Santoni, Mario Civati



Solo un miracolo potrà salvare la città? Siamo entrati nella culla santa dei prodigi miracolosi cittadini: la Chiesa del Santo Crocifisso. E leggendo tra le righe e le immagini degli ex voto chissà che i nostri amministratori non trovino nuova ispirazione (sarebbe un miracolo?) per credere che un progetto culturale non è un evento in sé ma programmazione lungimirante... perché la bellezza non sia solo "apparire o mostrarsi" ma: spina, profumo, radice, dolore, memoria e... leggerezza. Per non creare nuovi imbarazzanti "muri" ma per avere sguardo europeo alto, lungimirante e oltre...
L'articolo della nostra esperta d'arte, Lara, indaga nella memoria della città degli ex voto del Santo Crocifisso, tra storia e leggenda, tragedie e miracoli... Sperando che sia di buon auspicio per la nostra trascurata città per un futuro meno "improvvisato" e più roseo.

Anche a Como succedevano i miracoli

Forse in pochi sapranno che in un corridoio laterale del Crocifisso è custodito un pezzo della storia di Como e un'importante testimonianza d'arte popolar-religiosa. In effetti, quella di ammirare i 377 ex voto dipinti su tavolette è purtroppo un'occasione che capita quasi solamente a coloro che durante la Settimana Santa sono soliti per tradizione o devozione baciare il Crocifisso; ma gli ex voto sono opere che per il loro fascino meriterebbero più di un'occhiata distratta.

PGR alimentari, anatomici, tessili, fotografici, dipinti...

L'espressione latina "ex voto" potrebbe essere tradotta in "a seguito di un voto" e racchiude tutti quei doni offerti dai fedeli realizzati "P (per) G (grazia) R (ricevuta)", a seguito di un fatto miracoloso. Quella di offrire doni alle divinità protettrici è un'usanza antichissima e, fin dagli albori della civiltà, popoli come i fenici, gli egizi, e poi i greci e i romani, erano soliti a questa pratica. Nella tradizione cristiana gli ex voto si possono ritrovare prima sotto forma di ceri e candele di varia grandezza (talora delle dimensioni dell'offerente), poi sotto forma di pani o altri cibi del peso del graziato, più tardi ancora sotto forma di rappresentazioni anatomiche delle parti del corpo graziato.
Oltre questa prima tipologia di ex voto anatomico, nei secoli si sono aggiunti ricami, abiti da sposa e di battesimo, oggetti in oro e ultimamente fotografie. Tra i vari ex voto, forse, la tipologia più suggestiva e interessante, sia dal punto di vista artistico sia culturale, è rappresentata dalle piccole tavolette dipinte, realizzate in genere su tela o latta e che raccontano, con efficace drammaticità, disavventure. In particolare, l'usanza di donare piccoli quadri è comune dal XV secolo, ma già dal I sec a.C. ne abbiamo memoria, e Cicerone, nel *De natura deorum*, parla esplicitamente di tavolette votive. "Tu incredulo dell'intervento degli Dei nelle vicende umane, non scorgi da tante tavolette dipinte (*ex tot tabulis pictis*), come molti, sopravvissuti alla violenza della tempesta mediante voti, sono giunti salvi in porto?"
Nella Chiesa del Crocifisso, oltre ai più frequenti cuori in argento o latta e ricami a punto croce, è possibile ammirare una tra le più belle e ampie collezioni di ex voto dipinte del nord Italia: lungo le pareti della "galleria dei miracoli" (come viene chiamata quest'uscita laterale che affianca la chiesa) si snodano come in una quadreria settecentesca i 377 quadretti offerti nei secoli dai fedeli comaschi.

Il Crocifisso protagonista nella galleria dei miracoli

Nonostante passino diversi secoli dal primo ex voto del 1603 all'ultimo del 1968, la tipologia rimane invariata. L'iconografia di questi quadretti era molto semplice e ripetuta quasi senza varianti: al centro veniva rappresentato il momento che precedeva il miracolo, nella parte superiore era situato il santo, o la divinità invocata in una visione celeste, e nella parte inferiore poteva trovarsi il nome del miracolato, spesso con indicazioni di una data e un luogo o una piccola descrizione del fatto.
Come tutti gli ex voto, anche i dipinti di Como ritraggono in maniera teatrale l'evento infausto; ma protagonista di ognuno di questi quadretti è la rappresentazione del Crocifisso nella sommità della tela, quel Crocifisso donato al santuario comasco nel 1401 e che nell'annuale processione del 1529 spezzò miracolosamente le catene che ne impedivano il passaggio. In collezione si possono trovare dai dipinti più grossolani a quelli più pregiati, eseguiti da qualche importante pittore locale: dipinti semplici, quasi infantili, realizzati con colori tenui e irreali che danno a questi quadretti un'impronta naif. Le rappresentazioni sintetizzano in un fotogramma, spesso di elementare semplicità ed efficacia, il pericolo scampato e l'immediato sollievo ottenuto per intercessione del santo invocato. Tutto potrebbe quasi far ricordare i caratteri principali di un fumetto: la scena principale eseguita in modo accattivante ma semplice con i colori tenui delle più belle storie di Topolino, il santo invocato ingenuamente posto nella parte alta del dipinto in una visione celeste e incorniciato di luce e nuvole, e infine la descrizione, la didascalia nella parte inferiore.

Dalle malattie agli incidenti

Nella maggior parte dei casi l'evento infausto era una malattia inguaribile che obbligava il malato a letto e per questo motivo molte di queste rappresentazioni erano ambientate in casa, dove medici e membri della famiglia si prendevano cura del malato. In questi quadretti si pone enfasi sugli aspetti drammatici della malattia, includendo in essa sintomi esagerati che evocano simpatia per la persona sofferente e che evidenziano l'importanza dell'elemento divino nel recupero dalla sofferenza. Ma è commovente notare come il malato viva la sua malattia: mentre accanto al moribondo la gente si dispera, è nervosa o frettolosa, egli appare calmo e sereno, come se la sua fede e devozione lo rendessero capace di trascendere il suo dolore.
Nell'altra tipologia di ex voto è invece rappresentata la grazia ricevuta in conseguenza a eventi sfortunati, come incidenti agricoli, naufragi, cadute, eventi bellici, fulmini, incidenti sul lavoro e quant'altro. Troviamo quindi un certo Carlo Rossi scampato a una tempesta in mare, un Johannis Bianchi miracolato da una caduta a cavallo e come lui tanti altri, un Giouachino Casartelli, rimasto illeso dopo una caduta dal terzo piano dove stava lavorando come muratore, e ancora una Claudina Calcagni che nel 1865 era sopravvissuta alle ferite di un'arma da fuoco, e tanti altri ancora.

La scoperta della Como di una volta

Questi ex voto, oltre a testimoniare la profonda religiosità e la fede popolare, offrono l'opportunità di soffermarsi su aspetti come gli usi e costumi della Como che fu. Un ex voto del 1858 ci mostra un angolo bellissimo di Como, probabilmente l'attuale via Diaz; un quadretto del 1734, rappresentante un miracolo avvenuto al passaggio annuale del Crocifisso, ci mostra la via Milano fino a intravedere la chiesa di San Rocco; altri ancora raffigurano angoli di Como oggi scomparsi, come i portici del centro e un campanile delle suore di clausura non bene identificato.
Grazie a un certo Onorato Venni, rimasto illeso in seguito a un incidente di carrozza, ci è possibile ammirare l'attuale piazza Camerlata, compresa della Ca' Merlata, e il Baradello, e per la stessa grazia ricevuta per merito del bambino Reodante Lanfranconi, la piazza, oggi scomparsa, del "trii cecch" che sorgeva all'incrocio delle tre vie "Francesco", ovvero Bellemi, Borromini e Muralto.
È affascinante scoprire attraverso questi quadretti la Como antica, e fa sorridere ritrovare nella parte inferiore i nomi dei miracolati e rintracciare i nomi di comaschi d'oggi come Perlasca, Luppi, Gilardoni, Fasana... chissà, magari nostri antenati.■

photo finish di Mario Civati

Editore
Associazione NèP Onlus

NèP - Nessuno è Perfetto
Via Vittorio Emanuele, 112
22100 Como
www.associazionenep.it
associazione.nep@gmail.com
telefono 345.22.98.979
facebook associazione
NèP Onlus - Nessuno è perfetto

Direttore responsabile
Gin Angri
Comitato di redazione
Gin Angri, Tomaso Baj, Isabella Cardani, Mauro Fogliaresi, Carla Tosini
recapiti redazione
oltreilgiardino.nep@gmail.com
telefono 335.685.82.85
facebook redazione
Oltre il giardino... Nessuno è perfetto
Stampa
Newpress di A. Botta & C. sas Como

Progetto poetico
Mauro Fogliaresi
Art director
Tomaso Baj
Segretario di redazione
Andrea Santoni
Redazione
Doble Ancho, Monica Cadenazzi, Nicoletta Caminada, Mario Civati, Marina Cusimano, Marco Fabbro, Giovanna Galeazzi, Lara Giamminola, Melissa Masieri, Rosanna Motta, Andrea Nardini, Giada Negri, Elena Poli, Prasiddha Acharya, Demir Regalia, Cristina Ughi, Giampiero Valenti,Marco Wenk

Foto di copertina
Gin Angri

Realizzazione grafica a cura di
GRAFICI SENZA FRONTIERE
www.graficisenzafrontiere.com

periodico trimestrale registrato presso il Tribunale di Como n. 8/010 del 23 Giugno 2010

Nel prossimo numero: **CHI NON LAVORA NON FA L'AMORE.**
Rapporto tra disagio, cure, malattia, diversa abilità, affettività e lavoro.